

Incontro

Settimanale di formazione
Fondazione Carpinetum o.
Autorizzaz

ormazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto -
don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



“Dio ha scelto
di abitare la nostra
storia così com'è,
si fida ancora
di noi”

- Papa Francesco -

“IN SPEM CONTRA SPEM”

Se non vogliamo morire d'angoscia e di disperazione di fronte a tutte le cattiverie delle quali veniamo a conoscenza ogni giorno, bisogna che ci fidiamo delle parole di Papa Francesco e soprattutto di Domineddio. Disse infatti l'angelo a Maria: «A Dio nulla è impossibile». Allora nel nome del Signore procediamo in pace; oltre il buio c'è certamente l'aurora del “Nuovo giorno”.

INCONTRI

S. VINCENZO DE' PAOLI "CAMPIONISSIMO" DELLA CARITÀ

La carità, ossia l'amore per il prossimo, costituisce il cuore del messaggio di Cristo e la Chiesa, fin dal suo inizio, ha cercato di attuarlo mediante le soluzioni possibili ed adeguate ad ogni epoca storica.

Tutti ricordiamo che agli inizi dell'esperienza cristiana fu affidato ai diaconi il compito di organizzare le mense per i poveri. Duemila anni fa non c'era nessun organizzatore sociale, motivo per cui quando in una famiglia veniva a mancare il marito, le vedove e gli orfani precipitavano nell'assoluta indigenza. Per sopperire a questa difficoltà, la comunità cristiana offriva quindi il pranzo.

E' pure emblematica, per come la Chiesa considerava i poveri, la figura e la testimonianza del diacono della Chiesa di Roma, Lorenzo. E' diventato quasi un luogo comune il fatto che quando i funzionari dell'impero pretesero - come sembra sia avvenuto poi in quasi tutti i secoli successivi - i tesori della Chiesa, Lorenzo abbia presentato una folla di diseredati e di mendicanti che lui, a nome della comunità cristiana, aiutava.

Purtroppo non fu sempre così.

Comunque il Signore, durante questi venti secoli di storia cristiana, non mancò mai di mandare dei testimoni che non solo ricordassero ai cristiani del loro tempo questo dovere radicale, ma dessero testimonianza mediante scelte coerenti.

Per il nostro tempo testimoni radicali della carità potrebbero essere Madre Teresa di Calcutta o Padre Kolbe, anche se fortunatamente non sono i soli, ma ai nostri giorni sono veramente un esercito i cristiani che, nei modi più diversi, aiutano i poveri e si rendono testimoni della sostanza del messaggio cristiano.

Un tempo c'era perfino un settore particolare della letteratura, l'agiografia, che si occupava di raccontare le testimonianze dei "campioni" della vita cristiana e i fedeli leggevano queste vite rimanendo edificati e spronati a vivere più intensamente il precetto evangelico dell'amore fraterno. Oggi purtroppo a questa lettura si preferiscono i pettegolezzi sulle sregolatezze di attori, di campioni dello sport o dei protagonisti della politica.

Io già altre volte ho scritto che alle testimonianze che vengono dai seco-



li scorsi, preferisco quelle dei nostri giorni perché più adeguate alla nostra mentalità e quindi più comprensibili per la gente del nostro tempo. Con questa scelta però non escludo la conoscenza dei "campionissimi" emersi durante i secoli. Per questo motivo questa settimana pubblico un articolo sulla vita e la testimonianza di un povero cittadino di Francia che sceglie il sacerdozio per puro vantaggio economico, ma che poi "si converte" e diventa un grandissimo testimone della fede e della carità. Si tratta di S. Vincenzo de' Paoli, che per quanto riguarda l'amore per il prossimo è stato e rimane una figura veramente significativa,

L'esempio fulgido di questo uomo di Dio ispirò un giovane professore della Sorbona, Federico Ozanam, a seguirne l'esempio e a fondare le cosiddette "conferenze" dei gruppi di cristiani che, mediante incontri frequenti, perfezionano la loro religiosità e contemporaneamente aiutano il prossimo in difficoltà. Questo movimento, nato a Parigi nell'ottocento, s'è diffuso in tutto il mondo e conta centinaia di mi-

gliaia di aderenti.

A Mestre la San Vincenzo è nata all'inizio del secolo scorso, però fu presente solo in un paio di parrocchie. Dal 1960 al 1980 ha avuto uno sviluppo insperato, raggiungendo, solamente a Mestre e terraferma, una trentina di "conferenze" con più di trecento aderenti e promuovendo delle attività veramente significative, quali il Ristoro, la mensa di Ca' Letizia, il mensile "Il Prossimo", le vacanze per centinaia di anziani e ragazzi poveri, concorsi per ragazzi, le docce, il barbiere per i poveri, ecc., e si affermò in maniera così consistente che è diventata presso l'opinione pubblica un sicuro punto di riferimento per tutto quello che concerne la solidarietà.

In questi ultimi dieci anni ha avuto qualche difficoltà con la scomparsa del gruppo giovani, del mensile ed altro, comunque rimane di certo, a livello ecclesiale e pure cittadino, il gruppo più significativo e più efficiente nel campo della carità cristiana.

Con la recente nomina del nuovo direttore della Caritas ci si augura che tutte le opere di solidarietà possano

essere messe in rete e che finalmente si studi un progetto globale perché la Chiesa veneziana possa dare non solamente risposte di ordine simbolico, ma rispondenti ai bisogni reali della nostra gente più fragile e quindi più bisognosa di aiuto. Sono convinto che la San Vincenzo, come altri gruppi di carattere

solidale, possano dare, pur nella loro fragilità, dei contributi di pensiero e di operatività veramente significativi, specie se inseriti in un piano operativo serio ed efficiente.

sac. *Armando Trevisiol*
donarmando@centrodonvecchi.org

SAN VINCENZO DE' PAOLI PADRE DEI POVERI

Misericordia, aiuto ai poveri, evangelizzazione. Sono tra i cardini della spiritualità di San Vincenzo de' Paoli in cui non si può non avvertire una grande consonanza con Papa Francesco. "Egli era - si legge nella bolla di canonizzazione - come un rifugio per tutti i bisognosi e i miseri, e aiutava i poveri di ogni specie, erogando anche a volte ciò che sembrava necessario per sé e per i suoi compagni delle missioni, con elemosine così abbondanti che comunemente egli era chiamato padre dei poveri". Eppure non sempre è stato così. Nato in Francia, in Guascogna, nel 1581, fino a 15 anni segue il mestiere dei genitori: porta al pascolo le poche pecore e i pochi porcellini di proprietà della famiglia che non sono certo sufficienti a mettere insieme il pranzo con la cena. La sua intelligenza viene però notata. Impressionato dal suo acume, un giudice di Dax gli paga gli studi.

Tre anni dai francescani, poi chierico con l'aiuto del suo patrono e la vendita di un paio di buoi da parte del padre. A 19 anni è già prete. Qualche anno più tardi diventa baccelliere in teologia. A quel tempo, studiare e diventare sacerdote significa la speranza di guadagnare e garantirsi una buona rendita. Insomma, Vincenzo non è uno stinco di santo e non considera il sacerdozio come una vocazione che lo impegna alla santità, ma come un'occasione - lo scrive a sua madre - per raggiungere un certo grado sociale, una dignitosa sistemazione economica.

"Questo limite umano di Vincenzo - diceva Wojtyła - ci fa comprendere che santi non si nasce. Santi si diventa, attraverso un più o meno lungo, faticoso e metodico cammino di conversione, di penitenza e di purificazione. Farsi santi è una dura conquista e suppone un impegno e uno sforzo che in fondo durano tutta la vita".

RAPITO DAI PIRATI

Un controverso episodio gli capita mentre viaggia da Marsiglia a Narbona. Fatto prigioniero dai pirati, venduto come schiavo a Tunisi, diventa servo di

un frate che per amore del denaro si è fatto musulmano. Dopo due anni riesce a fuggire con una piccola imbarcazione insieme al frate che, nel frattempo, è riuscito a riconvertire al cristianesimo. Il rapimento è messo in dubbio dagli storici per diverse incongruenze.

LA SVOLTA DI PARIGI

Dal 1612 è parroco alla periferia di Parigi. Il contatto con la vita reale delle persone e l'esempio edificante dei parrocchiani lo inducono a visitare gli ammalati, a insegnare il catechismo, ad aiutare i poveri. Prende coscienza e comprende quella vocazione che ha scelto solo per convenienza. Un anno dopo, su consiglio di Bérulle, Vincenzo accetta l'incarico di precettore e poi di cappellano della potente famiglia Gondi, dove resta 12 anni.

Il carisma vincenziano sboccia mentre è parroco nella campagna di Chentillon-le-Dombes. Dopo appena un mese che è lì, gli riferiscono di una famiglia dove tutti si sono ammalati e non hanno nessun tipo di assistenza. Fa un appello ai parrocchiani che rispondono con generosità, ma "oggi - dice Vincenzo - questi poveretti avranno più del necessario, tra qualche giorno essi saranno di nuovo nel bisogno". Pensa allora di tassare tutte quelle brave persone che hanno liberamente contribuito a risolvere il problema. È in nuce l'idea di una carità organizzata che parte dall'amore ma va regolata.

Il primo gruppo di persone che lo segue Vincenzo lo chiama Carità. I principi fondamentali della nuova spiritualità sono: vedere Cristo nei poveri, diventare santo praticando personalmente la carità, recandosi di persona nelle baracche dei bisognosi. In una delle sue lettere scrive: "Il servizio dei poveri deve essere preferito a tutto. Non ci devono essere ritardi. Se nell'ora dell'orazione avete da portare una medicina o un soccorso ad un povero, andatevi tranquillamente. Offrite a Dio la vostra azione, unendovi l'intenzione dell'orazione. Non dovete preoccuparvi e credere di aver mancato, se per il servizio dei poveri avete lasciato

l'orazione. Non è lasciare Dio, quando si lascia Dio per Dio, ossia un'opera di Dio per farne un'altra. Se lasciate l'orazione per assistere un povero, sappiate che far questo è servire Dio. La carità è superiore a tutte le regole, e tutto deve riferirsi ad essa. È una grande signora e bisogna fare ciò che comanda. Tutti quelli che ameranno i poveri in vita non avranno alcun timore della morte. Serviamo dunque con rinnovato amore i poveri e cerchiamo i più abbandonati. Essi sono i nostri signori e padroni".

I FRUTTI DELLA SUA OPERA

Dalla carità vissuta nascono molti frutti, come le Dame della carità a cui aderiscono anche le nobildonne, che contribuiscono così con le loro risorse materiali. Tra le dame ci sono personalità come Luisa Maria di Gonzaga, futura regina della Polonia.

Molti sacerdoti si uniscono a Vincenzo per condividere il suo ideale di servizio ai poveri.

Prendono il nome di Lazzaristi, dalla prima loro casa madre nel priorato di San Lazzaro. I Lazzaristi nascono come una congregazione religiosa senza voti solenni, che fa una vita in comune, rinuncia alle cariche ecclesiastiche e predica solo nelle campagne e nelle galere. La Congregazione opera ancora oggi, impegnata nella predicazione, in attività missionaria all'esterno, di direzione di seminari e istruzione dei giovani.

Le Figlie della carità sono fondate con la collaborazione di Santa Luisa de Marillac. A tutt'oggi è la più diffusa congregazione religiosa. Vincenzo non vuole per loro una vita in monastero, ma in stanze in affitto. Dopo i poveri vengono i malati degli ospedali, gli orfani, i carcerati, i feriti sui campi di battaglia, gli schiavi. Notevole è anche l'influenza di Vincenzo sulla formazione del clero francese. Per la nomina dei vescovi si scontra con il cardinal Mazzarino, politico raffinato e senza scrupoli, che pensa solo ai suoi protetti.

Vincenzo va contro il giansenismo e usa tutto il suo prestigio per evitare che i vescovi francesi lo appoggino. Muore il 27 settembre del 1660. Beatificato nel 1729 e canonizzato nel 1737, nel 1885 il pontefice Leone XIII lo nomina patrono universale di tutte le opere di carità.

Aurelio Molè
da "A Sua Immagine"

LEGGI ED AIUTA GLI ALTRI A LEGGERE IL MESSAGGIO CRISTIANO DI CUI SI FA PORTAVOCE "L'INCONTRO".

— GIORNO PER GIORNO —

FRESCA DI GIORNATA

È di oggi 8 novembre certezza che mi indigna, scandalizza, ma non mi sorprende: il grande ladro Giancarlo Galan, ricorrendo in cassazione (per le accertate colpe e conseguenti pene inflitte), oltre poter ancora a lungo (conosciamo i biblici tempi di processi e giustizia di casa nostra) godere di agi e comfort della e nella sua faraonica villa, manterrà la sua carica in parlamento. Vale a dire che il delinquente continuerà a percepire, a nostre spese, il già esagerato stipendio di parlamentare. Ciliegina sull'enorme torta impastata di ladrocinio e menzogne: secondo il giudice Galasso la moglie del grande delinquente non immaginava (?!), non sapeva (?!), insomma era totalmente all'oscuro delle nascoste, enormi somme illecitamente intasate dal coniuge, e dei conseguenti investimenti da lui effettuati.

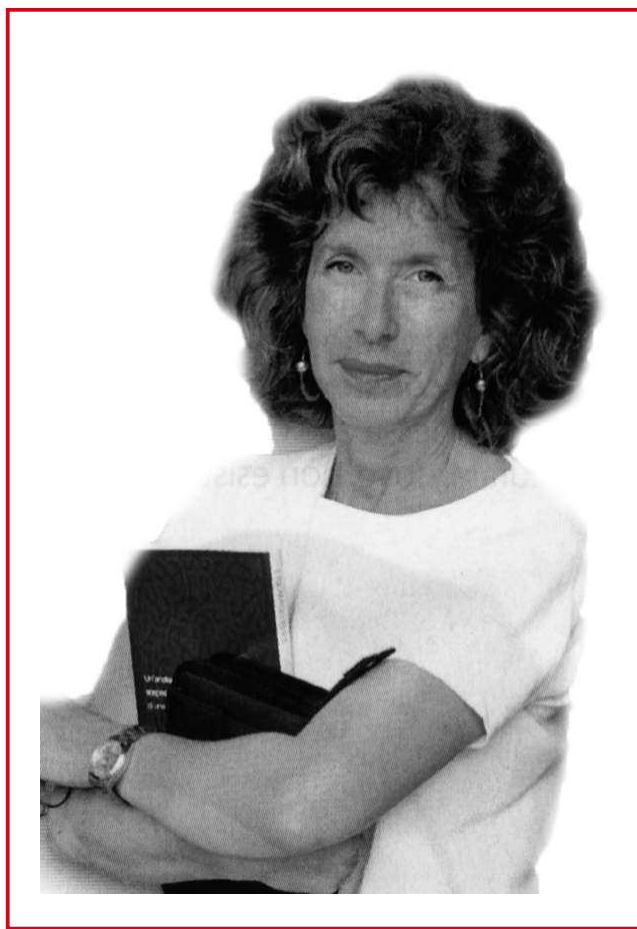
Come da me ipotizzato, detto e scritto, si consolidano i presupposti di enorme, evanescente bolla di sapone in cui tutto rischia di dissolversi. Ovviamente a tutto vantaggio del ladrone maggiore.

ODOR DI MANDARINO

Mandaranci e mapo allora non esistevano. Il pompelmo, frutto esotico, era sconosciuto ai più. Arance e mandarini e cachi, questa la frutta invernale. Per gli anziani di oggi, bambini di allora, proprio di mandarini profumavano i nostri natali.

Nella piccola casa della mia infanzia, l'albero trovava posto fra le due finestre della grande cucina. Caramelle (Zaini), candeline di cera (ovviamente spente), palline di vetro colorato, alcuni decori di cioccolata (pochi) e... mandarini.

Questi i decori dell'albero. I mandarini destinati ad abbellire l'albero dovevano essere grossi, senza macchie e con tante foglie. Inevitabile che durante i lavori di addobbo io e mia sorella gustassimo qualcuno. Sollevando poi il cerchio più piccolo della stufa accesa, Maria Luisa, schiacciava la buccia del saporito agrume provocando i lampetti, dovuti all'olio del frutto a contatto con la fiamma. L'odore che si sprigionava era intenso e gradevole. Il presepio veniva fatto con assoluta abilità e perizia da zio



Federico, fratello di mamma, da me amato e considerato, fino alla sua morte, tenerissimo gigante. Il suo tardivo matrimonio fece sì che la sua presenza fosse assidua, desiderata e per certi versi insostituibile. Ogni anno la sua abilità ci regalava il presepio che trovava collocazione nella stanza d'ingresso.

Montagne, strade fatte di bianchi sassolini, laghetti (fatti con specchi da borsetta di mamma); con statuine e case di diversa misura, zio Rico sapeva ottenere straordinari effetti di profondità.

Brodo di cappone, tortellini, (fatti a mano da nonna Isa e portati a nuore e figli quale regalo natalizio; dopo la sua morte, mai più gustati così buoni, o simili a quelli che lei faceva), lesso misto, sottaceti, vitello o pollo arrosto, patate al forno, erbe spazzolate. Immane a fine pranzo il torrone. Papà lo tagliava con un largo coltello e il torrone si rompeva in tante scaglie e grosse briciole. Allora un solo tipo: bianco, duro, dolcissimo, metteva a dura prova la solidità di molari e incisivi.

Il panettone, di due sole marche Motta e Alemagna, faceva comparsa nelle vetrine di negozi e pasticcerie una quindicina di giorni prima di Natale, non era molto consumato. A mamma non piaceva, trovava la sua pasta asciutta la sua crosta bruciata. Questo, anno dopo anno, il menù del pranzo di Natale. Solo molto più tardi, quando alla grande tavola della grande casa di mamma e papà, sederemo anche generi e in seguito nipo-

tini, poi nipoti, il brodo di cappone ed il lesso misto furono soppiantati da pasticcio di lasagne, tacchino arrosto, o faraona con la pevarada. Cotti con assoluta maestria da mamma/nonna Margherita, divenuta, con la sua comparsa in commercio, estimatrice del pandoro e tollerante consumatrice di panettone di particolare artigianale produzione.

Era la sera, dei lontanissimi infantili natali, che arieggiata la cucina e scomparsi, almeno in parte, odori del cibo cotto e gustato, che tornava a farsi sentire l'odore dei mandarini. Appesi all'albero per giorni, al caldo e al chiuso, la buccia del frutto si seccava assottigliandosi. Ma il profumo, pur via, via scemando, rimaneva.

La vigilia dell'Epifania, a tarda sera, i gialli succosi frutti trovavano utile, e non ancora ultima collocazione dentro lunghi calzini di papà. Preferibilmente sulla punta e sul polpaccio dell'indumento, assieme alle molte caramelle Zaini, ai pochi dolci di cioccolata dell'albero, ad arachidi, carbone dolce, grosse rotonde coloratissime gomme americane.

Allora attendevamo con entusiasmo ed impazienza la nascita del Bambino Gesù. Nella nostra casa, nel nostro presepio, nella nostra chiesa, e come ci dicevano le suore dell'asilo, e più tardi a catechismo, nel nostro cuore. Nel cuore di ogni creatura.

Noi, bambini di allora, a Lui non chiedevamo doni. Ci bastava arrivasse. I doni li chiedevamo alla Befana. Mi ricordo certe liste! Fatte per tempo, continuamente rivedute, corrette, con sempre nuove aggiunte. A mio dire e pensare, ben ponderate.

Debitamente, e per ovvie ragioni, abbondantemente snellite dalla stessa Befana, i doni li trovavamo vicini alla calza. Nel nostro caso vicini al calzettone di papà. Finché la mia statura lo consentì, eccomi di primo mattino nel lettone di mamma e papà, a scartare, vedere, gioire e mangiare.

Papà era abilissimo nel sottrarre e masticare di nascosto dolcetti. I mandarini avrebbero trovato fine gloriosa a pranzo. Deliziandoci con il loro sapore e profumo.

Da tempo i mandarini sono frutto di non grande consumo e di prezzo tutt'altro che economico. Quando li trovo su bancarelle o negozi li prendo. Per gustarne il caratteristico sapore, per beneficiare delle vitamine che contengono, per godere del loro profumo, per ricordare.

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

NEVEGAL

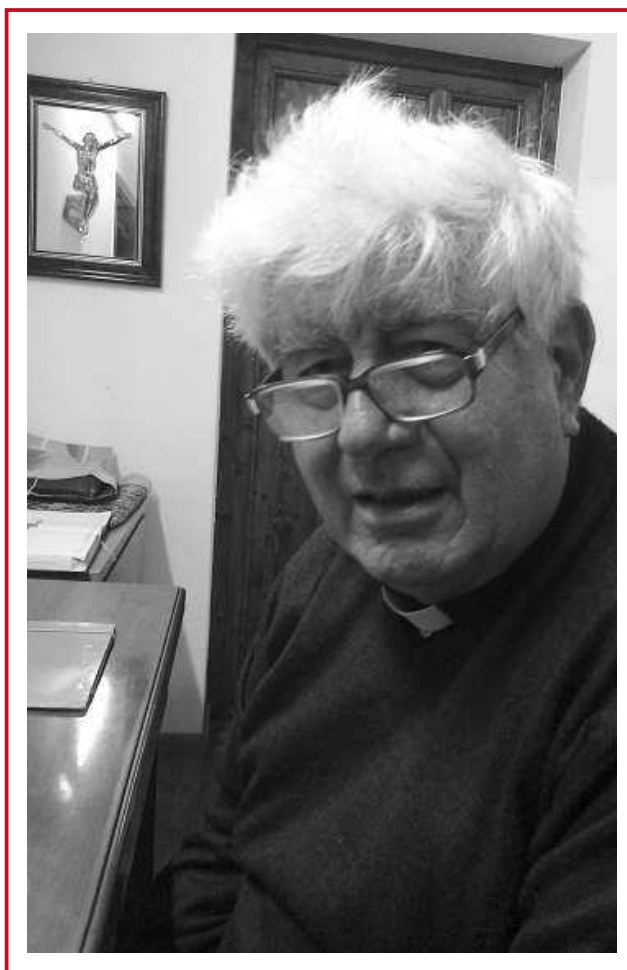
Qualche settimana fa abbiamo chiuso la "stagione autunnale" delle uscite organizzate per animare la vita piuttosto abitudinaria dei residenti presso i Centri don Vecchi.

Fin dall'inizio di questa iniziativa l'abbiamo denominata "mini pellegrinaggio" o, meglio ancora, "gite pellegrinaggio" perché uniscono il "sacro" con il "profano". Ai residenti ben presto si sono uniti gli anziani del "Ritrovo" della parrocchia di Carpenedo ed anche un certo numero di anziani provenienti dall'intera città.

L'iniziativa è quanto mai attesa e gradita, infatti anche in questa occasione, i due pullman, capaci di 112 persone, si sono riempiti in un battibaleno.

L'organizzazione è ormai molto vicina alla perfezione. Presiedono al "mini pellegrinaggio" i coniugi Ida e Fernando Ferrari, i quali prendono contatto con il santuario prescelto e fissano i tempi di partenza. Accanto a loro lavora uno staff quanto mai affiatato ed efficiente: il signor Sergio, olimpico per la serenità e le battute sornione, che riceve le prenotazioni, i coniugi Anna e Gianni Bettiol, Graziella e Paolo Silvestro e Luciana e Massimo Di Tonno, che preparano la merenda, aiutano i più fragili o quelli in carrozzella a prender posto sui pullman e a riordinare le sale dopo la merenda che segue alla messa. Una signora del Centro don Vecchi di Campalto intona con voce sicura e guida il canto. A me è riservato il compito di preparare la presentazione degli obiettivi che ci prefiggiamo con l'uscita, le numerose preghiere dei fedeli per coinvolgere e precisare il tema specifico per ogni pellegrinaggio, la celebrazione dell'Eucaristia e, in particolare, l'offerta del messaggio specifico mediante la predica.

Dunque questa uscita ci ha portato al Nevegal. In un'ora e mezza di percorso abbiamo raggiunto la meta. Il nuovo santuario dedicato alla Madonna di Lourdes è collocato in un anfiteatro, una radura verde in mezzo ad un bosco del monte Nevegal a mille metri sul livello del mare. La grotta è in stile moderno e la chiesa, per fattezze e colore, sembra una grandissima baita di montagna. L'ambiente è davvero suggestivo anche se la sua costruzione data solamente da vent'anni.



M'ero fissato, per l'occasione, il discorso che non servono miracoli particolari per rendere sacro e benedetto un luogo particolare, perché tutto quello che ci circonda è già miracolo e quando una qualsiasi comunità di discepoli di Gesù prega animata dalla fede, può incontrare il Signore. La preghiera ci rende coscienti di tutto quello che abbiamo ricevuto e ci aiuta a godere di più del dono di Dio.

L'incontro all'altare è stato di intensa spiritualità e più che mai graditi sono stati la merenda e il lungo tempo per le chiacchiere.

I nostri pellegrinaggi, fra i tanti pregi, hanno pure quello di rendere lieta la preghiera, la meditazione e lo stare assieme.

MARTEDÌ

LA MADDALENA

Mi sono domandato più volte, e finora non sono ancora riuscito a capirlo fino in fondo, perché nutro una simpatia particolare per i convertiti. Ho sempre avuto l'impressione che sia i convertiti che ho conosciuto sulle riviste o nei libri, sia quelli che ho incontrato personalmente durante la mia lunga vita, abbiano una ricchezza umana, un entusiasmo per Cristo e una fede più calda e profonda degli altri cristiani.

Se mi rifaccio ai primi, nutro per san Paolo, sant'Agostino, san Girolamo e per altri ancora del passato lontano o

recente, una simpatia istintiva, nutro per loro un'ammirazione che ho per pochi altri personaggi della tradizione cristiana.

Questa mattina ho letto il brano del Vangelo che narra l'approccio e la confessione pubblica di Maria di Magdala, là nella casa di Simone, di fronte ad una tavolata di personaggi notabili per la loro fin troppo dichiarata fedeltà al messaggio della Bibbia, di credenti un po' bacchettoni e formalisti. Una volta ancora, durante la lettura del racconto, ho compreso il bisogno di perdono e di redenzione della Maddalena, la donna di strada che aveva cercato amore presso chi le poteva dare solo passione. La donna di questa pagina del Vangelo era stata turbata nello spirito, ma il male, fortunatamente, non aveva ancora intaccato la parte più delicata del suo cuore che cercava solamente tenerezza e comunione. Maddalena trova finalmente in Gesù ciò che confusamente cercava e, una volta trovato, non le interessa per nulla il giudizio maligno, sprezzante ed amaro di chi è solamente preoccupato di un perbenismo di facciata.

L'emozione che ho provato durante la lettura di questa pagina del Vangelo ha portato a galla un episodio dolce ed edificante del mio passato. Roberto Joos, brillante giornalista del Gazzettino, era pure un pittore affermato che ho conosciuto durante una bella stagione vissuta con i pittori della nostra città. Joos mi propose un giorno di dipingere una tela per la mia chiesa. Nonostante mi avesse chiesto di scegliere io il soggetto del quadro, volli che lo facesse lui. Egli scelse la Maddalena. Portò in chiesa una bella ragazza e lavorò a lungo ritraendo il momento in cui Maria di Magdala, con uno sforzo immane, volta le spalle al mondo di prostitute e di drogate a cui

MESCHINITA'

Abbiamo dovuto ritirare dalle due chiese del Cimitero l'ormai famoso volumetto "L'albero della vita" sulla elaborazione del lutto a livello religioso e psicologico, perché un'azienda di pompe funebri è ricorsa alla Veritas perché ravvisava nel volume una certa pubblicità a favore della ditta Busolin, impresa la quale con molta intelligenza e generosità ne ha finanziato la pubblicazione.

Lo stesso squallido intervento è stato fatto un anno fa quando il volumetto lo regalavamo anche in ospedale dell'Angelo.

era legata e si aggrappa alle ginocchia di Gesù come l'appiglio che la può salvare dal naufragio.

Il quadro è proprio di una stupenda dolcezza, esprime il bisogno di pace interiore e di chiarezza. Anche se un vecchio parrochiano, come il fariseo del Vangelo, mi rimproverò dicendo che quel quadro avrebbe adescato i nostri giovani perfino in chiesa.

MERCOLEDÌ

SCOZIA DOCET

O io sono così fragile da lasciarmi suggestionare da certi eventi, o i mass media hanno una tale capacità di suggestionare l'opinione pubblica da rendere importantissimi anche fatti marginali; fatto sta che ho seguito le vicende del referendum tra l'Inghilterra e la Scozia ed ho atteso il risultato con l'ansia con cui avrei seguito un evento che mi riguarda direttamente.

Della Scozia, dei suoi problemi e delle sue vicende conosco ben poco, aldilà delle cornamuse, degli uomini in gonnellino e delle antiche vicende della regina cattolica Maria Stuarda con la relativa decapitazione ordinata da Elisabetta, sua contendente protestante.

Ultimamente mi s'è aggiunta un'altra notizia: pare che nel mare della Scozia vi siano importanti giacimenti di gas e petrolio e perciò gli scozzesi ambiscono di beneficiare da soli dei proventi relativi senza doverli dividere con gli inglesi. Mi pare però che tutto questo non sia sufficiente a giustificare il tifo di un prete ultraottantenne!

La cosa che forse potrebbe essere di qualche mia giustificazione, è la preoccupazione che se la Scozia avesse vinto il referendum, le richieste di autonomia si sarebbero aggiunte a cascata: in Spagna, in Veneto e perfino a Mestre che mal sopporta, ormai da più di mezzo secolo, il "dominio" veneziano.

In questi giorni mi ha colpito un'affermazione del leader scozzese di fronte alle offerte di concessioni che gli inglesi, preoccupati della possibilità di separazione, gli avevano fatto: «Troppo poche e troppo tardi!» Questo discorso, tradotto in italiano, potrebbe essere un monito per il nostro Governo riguardo la richiesta di una maggior autonomia da parte di Zaia, governatore del Veneto, o quella dei promotori del referendum tra Mestre e Venezia e perfino la timida richiesta di autonomia della Chiesa mestrina da quella veneziana. Arriva sempre ad un certo momento il "troppo poco



Dio dialoga con l'uomo nei larghi spazi della bellezza e dell'amore... La logica non è quella del "minimo indispensabile" ma del "massimo possibile".

e il troppo tardi!".

Per quello che riguarda il Veneto, e Mestre in particolare, non mi pare che la richiesta sia così impellente e così grave, ma per quest'ultima dovrebbe far pensare il fatto che questa è la settima volta che Mestre tenta la carta dell'autonomia. Da parte mia non mi pare che si debba battere con violenza la strada della separazione, ma mi parrebbe saggio tenere seriamente conto quella di una maggior autonomia effettiva. Mi pare che sia giunto da un pezzo il tempo di affrontare con pacatezza e con realismo queste richieste che vengono dalla gente.

Sto apprendendo con orrore quanto sia costata all'Ucraina la richiesta di scelte autonome ed ora alla zona nord della stessa nazione, quella parte che è di cultura russa, il desiderio di autonomia.

Non credo che nessuno sia così scervellato e così egoista da voler tornare agli staterelli di un tempo, ma ognuno dovrebbe essere così saggio da permettere che i vari gruppi che hanno cultura, tradizioni ed aspirazioni proprie possano vivere come a loro piace, tentando però di non arrivare a rotture rovinose per tutti.

Per quanto concerne invece il rapporto fra la comunità cristiana di Venezia e quella di Mestre, più che di separazione, si tratterebbe di tener solamente conto della disomogeneità.

GIOVEDÌ

MONSIGNOR VECCHI

Che io abbia stima, riconoscenza ed affetto per il mio vecchio insegnante, prima di lettere, poi di filosofia, ed infine parroco di San Lorenzo, penso sia abbastanza noto. Tra i miei maestri è quello che certamente cito di più e penso di essere stato, tra i suoi allievi, quello che maggiormente ne ha memoria. Ciò, se non fosse altro, per aver dato il suo nome ai cinque Centri don Vecchi.

A Mestre penso che siano veramente pochi i cittadini che non conoscano don Vecchi, anche se spesso solamente per averne sentito ripetere il nome in riferimento agli alloggi per anziani. Ho già scritto che, per un seguito di vicissitudini, sapevo che il giornalista di "Gente Veneta", Paolo Fusco, ne aveva scritto la biografia e qualcuno mi aveva pure regalato questo volume, ma l'ho perduto - e solamente, circa un mese fa, avendone avuto in dono una seconda copia dall'ingegner Andrighetti, ho avuto l'opportunità di leggere questa corposa e dettagliata biografia.

In passato non avevo cercato il volume più di tanto, perché pensavo di aver conosciuto molto bene di persona monsignor Vecchi, avendo vissuto accanto a lui in un rapporto molto stretto per moltissimi anni. Ora, avendo terminata la lettura del volume, "Inchiesta su un sacerdote, una chiesa, una città. Valentino Vecchi", molti aspetti sepolti da decenni sono riemersi alla memoria e altri li ho scoperti in maniera assolutamente nuova. Il biografo deve aver fatto una ricerca veramente certosina scoprendo una documentazione che neppure sapevo esistesse, tanto che anch'io, che pur pensavo di conoscerla bene, con molta sorpresa ne sono venuto solo ora a conoscenza.

Finita la lettura, in maniera globale, non è mutato il mio giudizio nei riguardi del vecchio maestro, però qualche ritocco sono costretto a fare rispetto a come lo ricordavo. Mi soffermo solo su alcuni aspetti assolutamente positivi.

1 - Monsignor Vecchi fu il primo in assoluto a pensare ad una pastorale di tipo globale per le comunità cristiane della nostra città. Se confronto il suo progetto con la situazione attuale, devo concludere che a Mestre in questo campo siamo regrediti di almeno cinquant'anni. I suoi ripetuti, e quasi testardi tentativi, sono andati a vuoto per la passività e il rifiuto di Venezia.
2 - Monsignor Vecchi, nonostante non amasse tanto fare il parroco

nella parrocchia che gli fu assegnata - e non si sentisse tagliato per quel "mestiere" - la svecchiò e la portò ad essere, a livello di impostazione pastorale, senza dubbio di smentita, la punta di diamante non solo a Mestre e Venezia, ma pure nel Veneto. Furono veramente tante le iniziative concrete da farne di certo la mosca cocchiera.

3 - A monsignore piaceva parlare, progettare, scrivere e filosofeggiare, però fu il primo, e purtroppo l'unico, a creare gli strumenti concreti perché questa crescita e questa pastorale d'insieme, potessero realizzarsi. Scrisse, e Fusco lo riportò nel suo volume, che Vecchi fu un "generale" di genio, però senza collaboratori, ma soprattutto senza la fiducia e l'appoggio dello "Stato maggiore".

VENERDÌ

IL LUMINO ROSSO

Vi sono certi riti e certi segni religiosi ai quali un tempo si dava grande importanza, ma che, in questi ultimi venti, trent'anni non dicono quasi più nulla, pur continuando ad essere presenti nelle nostre chiese. Essi sono diventati quasi dei soprammobili ai quali nessuno bada più.

Quando abbiamo aperto la "cattedrale tra i cipressi" del nostro cimitero, il marmista Pedrocco di via del cimitero, che io ho sposato molti anni fa, con un gesto di grande generosità mi ha donato il tabernacolo in marmo bianco con la figura di Gesù su fondo oro scolpita sulla porticina ed una bella acquasantiera, pure fatta da lui, in marmo rosso di Carrara. Il tabernacolo illuminato rimane la custodia dell'Eucaristia; accanto abbiamo posto un lume rosso a luce elettrica che accendiamo al mattino non appena aperta la chiesa. Ma credo che sia l'acquasantiera, più che il lumino rosso, a non essere notata quasi da nessuno. Per una quindicina di giorni mi dimenticai di riempirla d'acqua benedetta, ma nessuno è venuto mai a dirmelo e, meno ancora, non mi è mai capitato di vedere alcun fedele intingere le dita per farsi il segno della croce entrando in chiesa. Ricordo che a catechismo mi hanno insegnato che quel gesto significava che il cristiano sentiva il bisogno di purificarsi prima di entrare nella casa di Dio per incontrare il Signore.

Al lumino rosso accanto al tabernacolo un tempo si dava ancora maggior importanza. Quante volte genitori e catechisti mi hanno insegnato che quella lampada rossa indicava la presenza reale di Gesù ed aggiungevano

PREGHIERA sime di SPERANZA



LA PREGHIERA DELL'ASINO

Signore, ormai stiamo per scomparire...

Mi hanno detto che in Italia siamo rimasti solo centomila. E' vero, siamo semplici asini... però Omero ci ha cantati in versi sublimi;

però tu stesso uno di noi hai cavalcato!

Conservaci, Signore!

Che sarebbe il presepio senza asino?

Che sarebbe il mondo?

C'è sempre bisogno di qualche asino che tiri avanti in silenzio senza farsi vedere in televisione, dove ce ne sono già troppi, c'è sempre bisogno di qualche asino che sappia solo dare e mai prendere, mai rubare!

Signore, salva questi asini: sono essi che salveranno la torta!

E ricordati anche dei miei fratelli e cugini:

gli asini in religione,
in politica, nelle scuole,
nel lavoro, nello sport, ecc..

Sono milioni e spesso incorreggibili.

Poveretti! Grazie, Signore!

Torna loro un raggio della tua sapienza e umiltà!

Ritourneranno ad essere più intelligenti e più credenti.

don Mario Gatti

che nelle chiese protestanti non si usava metterlo perché loro non credevano alla presenza reale di Cristo nel segno eucaristico e perciò quei templi erano freddi, quasi disabitati, perché non c'era Gesù ad accogliere i suoi fedeli.

Il lumino rosso ora si accende quando giro l'interruttore - un gesto quasi banale - ma un tempo c'era quasi un rituale che sapeva di mistero e di sacralità: il sagrestano con attenzione

rinnovava l'olio, metteva lo stoppino nuovo che era tenuto a galla da tre piccoli sugheri. Ora quasi nessuno avverte più il monito di questi segni.

Romano Guardini, il grande teologo italo-tedesco, ha scritto un bellissimo libro su "I santi segni": l'inginocchiarsi, i gradini, le campane, il segno della croce e tanti altri gesti cristiani che contengono dei messaggi per lo spirito. Recuperarli non sarebbe male, anche se oggi della nostra fede abbiamo tante altre cose più importanti da recuperare. Comunque, da parte mia, ho deciso che a fine anno, tempo in cui andrò "in pensione" una seconda volta, e quella definitiva, passerò, come il curato d'Ars, l'intera mattinata nella mia "cattedrale" per offrire un segno, mi auguro, ancor più vivo del lumino rosso, di quel Gesù che ascolta, consola, perdona ed offre speranza; sperando che i fedeli comprendano di più questo segno fatto di fede e di vita.

SABATO

"GENTE VENETA"

Nutro la convinzione che criticare per amore non sia solo un diritto, ma un dovere per ogni cristiano, specie quando c'è desiderio di migliorare la qualità della fede e della proposta cristiana. Pure sono convinto che questa critica, porti essa un contributo in positivo o in negativo, sia tanto necessaria da diventare, come ho già detto, un dovere.

Spesso i capi della comunità cristiana o vanno frequentemente fuori sintonia con la sensibilità e le attese del mondo di oggi, o rendono il loro operato poco produttivo perché i loro responsabili, col loro ossequio untuoso e di maniera e con la loro presunta obbedienza cieca, li lasciano soli non offrendo loro motivo di verifica e di confronto.

Io passo per essere un criticone, mentre in realtà ho coscienza di intervenire poco e di non favorire di frequente il dialogo e il confronto, soprattutto nelle questioni controverse. Quando però mi imbatto all'interno della mia Chiesa, in qualcosa di valido, sento altrettanto il dovere di sottolineare questi elementi positivi.

Anche ieri, come ogni venerdì, ho ricevuto "Gente Veneta", il settimanale della diocesi. Vi ho dato una prima occhiata riservandomi di leggere attentamente i "servizi" più importanti, senza trascurare la cronaca, che offre il polso della vita diocesana. Non penso che il piccolo manipolo di giornalisti che scrive questo giornale abbia delle grosse gratificazioni

a livello economico e temo che non le abbia neppure a livello di gratificazione morale, perché quando le cose vanno bene generalmente le si dà per scontate. Io però, che in maniera elementare e marginale bazzico da dilettante entro quel piccolo mondo della stampa, sono in grado di testimoniare, in modo quanto mai convinto, che l'équipe che scrive ed impagina "Gente Veneta" è veramente meravigliosa.

A Mestre fa da protagonista in questo settore, per motivi soprattutto storici, "Il Gazzettino" e, da una decina d'anni, fa da comprimario "La nuova Venezia" che, specie in quest'ultimo tempo, è migliorata alquanto, ma "Gente Veneta" ha ben poco da invidiare ai due quotidiani locali che hanno personale, mezzi tecnici ed economici infinitamente superiori e questa testata dei cattolici non è affatto la parente povera della stampa cittadina.

La piccola équipe, formata da Paolo Fusco, Giorgio Malvasi e Serena Spinuzzi Lucchesi, Alessandro Polet e da alcuni collaboratori quali Gino Cintolo, Marco Monaco e qualche altro collaboratore locale, fa degli autentici miracoli offrendo ai lettori servizi quanto mai documentati e sempre puntuali sulle problematiche della vita della città, del Patriarcato e del territorio.

Credo che i cattolici del nostro Patriarcato possano essere veramente orgogliosi e fieri del giornale della Chiesa di Venezia e riconoscenti verso queste persone che lavorano con fede, amore, competenza personale e grande generosità. Peccato che la radio e la televisione, che sono parti integranti di questo strumento pastorale, abbiano dovuto chiudere.

DOMENICA

UN ULTERIORE DISTACCO

Oggi ho terminato il mio servizio presso la mia vecchia parrocchia che ho lasciato ormai da dieci anni.

Don Gianni, che è succeduto al mio successore, don Danilo Barlese, essendo rimasto assolutamente solo perché anche monsignor Fabio Longoni, che celebrava tutte le domeniche e pure nei giorni feriali in parrocchia, è stato chiamato a Roma in Vaticano quale esperto della pastorale del lavoro, mi aveva chiesto un aiuto e io, ben volentieri, per circa un anno ho celebrato la prima messa della domenica alle ore 8.

Inizialmente ho provato un certo disagio, da un lato perché influenzato dal detto popolare che non è mai op-

portuno "tornare sul luogo del delitto" e dall'altro, timoroso di ritornare in una chiesa in cui i miei cari parrocchiani mi avevano conosciuto di certo un po' più lucido e pimpante di come sono ridotto ora sulle soglie degli ottantasei anni.

Inizialmente dunque mi sono sentito un po' impacciato e soprattutto mi pareva di conoscere ben pochi dei fedeli che partecipavano abitualmente, ogni domenica, alla Santa Messa (in dieci anni mutano tante cose anche in una parrocchia abbastanza stabile qual è quella di Carpenedo). Poi, pian piano, ho preso dimestichezza, ho avvertito che si stava instaurando un'intesa ed un dialogo seppur silenzioso, tra di noi, tanto che dopo alcuni mesi non solo mi sentivo a mio agio, ma attendevo ogni domenica l'incontro con questa piccola comunità di credenti con cui mi sono unito per camminare assieme verso la Terra Promessa.

A me è sempre capitato così, non mi sono mai piaciuti gli incontri sporadici in cui il prete può fare anche bella figura tirando fuori il meglio del suo

"repertorio". Ad essi preferisco un dialogo che continua, accomuna i cuori, ma pure le idee.

Questa mattina uscirò un po' più tardi di casa, passerò davanti alla mia vecchia chiesa mandando un caro saluto a lei e alla piccola comunità, specie di anziani, che per più di un anno hanno ascoltato e pregato assieme a me nostro Signore alla prima messa della domenica. Sarà, spero per loro, una felice sorpresa, trovarsi il nuovo celebrante, don Claudio Breda, più giovane di me di almeno trent'anni, sacerdote che ho conosciuto da ragazzo quando accompagnava il vecchio zio, pure sacerdote, che l'ha cresciuto e avviato al sacerdozio.

Anche questo nuovo distacco lo vivo come un ulteriore gesto che mi prepara al passaggio finale. Comunque ringrazio il Signore per il modo con cui, progressivamente e dolcemente, mi taglia i legami che ancora mi legano a questo mondo per poi - come diceva Papa Roncalli - recidere l'ultima gomina perché il vento gonfi le vele per avviarmi all'altra sponda.

IL BELLO DELLA VITA



UN BELL'ESEMPIO DI DETERMINAZIONE

Il Gazzettino del 29 ottobre scorso riportava una bella storia, a firma di Daniela Boresi, che spero non sia sfuggita ai lettori. Riguardava una ragazza di 34 anni, certa Antonietta Mollica, laureata e già manager di prestigio presso Monte Paschi di Siena, improvvisamente colpita da ictus in modo grave e data per spacciata. Scampato il pericolo, ha affrontato "una lunga ricostruzione dolorosa e complessa", dice la giornalista, girando per i nosocomi di tutto il mon-

do, compreso un anno al San Camillo qui a Venezia, e riuscendo infine a sfilarsi dalla sedia a rotelle e a riabilitarsi dall'emiparesi. Ciò grazie anche a MPS che le è stata vicina e le ha conservato il lavoro. L'avventura ha finito per mettere in luce il suo lato artistico e quindi ha deciso di scrivere e di interpretare uno spettacolo che ripercorre l'iter vissuto. "Mi sono trovata con un eccesso di energie e avevo bisogno di comunicare il mio amore per la vita, riuscire a regalare questa sensazione ad altre persone..", sono le parole dell'interessata riportate dalla giornalista, la quale aggiunge: "Arte, voglia di vivere, impegno sociale, sostegno (il ricavato andrà all'Ircss San Camillo..)". Continua Antonietta: "Se si ha la fortuna di sopravvivere, si ha il dovere di lottare per la seconda vita".

C'è di che rimanere ammirati e imparare. Per l'amor di Dio, non è né il primo né l'ultimo caso di rivalsa dopo una batosta che la vita ti riserva; molti in circostanze analoghe hanno scoperto una fede mai posseduta o sono riusciti a ravvivarla se si era sopita; altri hanno dato una svolta radicale alla loro vita, investendola a beneficio di altri altrettanto sfortunati. Basta sfogliare qualche rivista specializzata ed emerge un florilegio di casi degni di essere sottolineati. Tuttavia questo mi ha stimolato per la sua semplicità e la quasi ovvietà: non sia-

mo in presenza di grandi conversioni o di raptus spirituali che ti spingono a proiettarti chissà dove, però le frasi e le motivazioni pronunciate in modo così laico e appassionato fanno invidia a qualsiasi moto di fede. In fin dei conti, poi, una fede sostanziale c'è: l'amore per la vita, la voglia di rendere gli altri partecipi, la convinzione di dover lottare fino in fondo finché Dio

ce ne concede sono concetti basilari anche per un credente (non è detto che la protagonista non lo sia) e fanno a pugni con l'atteggiamento di quanti preferiscono essere rinunciatari di fronte ad un male irreversibile e magari si ingegnano di andare all'estero per mettere fine ai propri giorni.

Plinio Borghi

CONVERSAZIONE A TRE

L'auto è confortevole, con gli sbrinatori ancora all'opera mi avvio per strade diverse che mi collegheranno all'autostrada attraversando provincie assonnate. In strada quasi solo mezzi pesanti o, secondo la stagione, grossi trattori e carri agricoli che quasi ingombrano l'intera carreggiata. Una fermata al primo distributore aperto, per il rifornimento e la colazione con due cornetti da poco usciti dal microonde, in un profumo che avvolge il locale svegliato da poco, poi di nuovo in marcia. Quasi le cinque del mattino, di tante mattinate buie e umide, con la prima nebbia, da queste parti di casa, che va e viene sfumata o intensa lasciando scorgere la luna, limpida in uno squarcio di cielo oppure disco bianco offuscato, dove il velo è più fitto. Tutte le luci della macchina sono accese per vedere quanto possibile ma soprattutto per essere visto. Mi ci sono abituato a queste situazioni sino dai primi anni ottanta, quando abitavo nella bassa bergamasca e ho "fatto la gavetta" con neve, ghiaccio e nebbia, decisamente più frequenti e intense di adesso, a tutte le ore. Mi sento ben sveglio e a mio agio nell'abitacolo riscaldato. La radio è spenta dopo le prime notizie di un radiogiornale e la situazione delle strade che più o meno tranquillizza sui tanti chilometri da fare. La luce lentamente prende forza nelle sue gradazioni di blu e poi di azzurro-grigio, quindi di celeste-bianco. Da est, e il pensiero va a casa, i primi riflessi rossastri e poi giallini e dorati del sole che sorge, tra barriere biancastre e lattiginose di una nebbia diventata foschia in dissoluzione col passare di chilometri e minuti. Resta il ricordo negli alberi che sembrano galleggiare su una terra fattasi nuvola mentre i tronchi acquistano un riflesso rosso prima, e poi dorato. Tra l'attenzione alla strada ora condivisa da più e lo sguardo che cattura il mondo che si svela al giorno, mi avvicino e poi entro in autostrada dove il traffico è già vivace. Con visibilità

sufficiente, mi assesto più tranquillo sul sedile e inizio il dialogo tra me e il Signore con il brusio affidabile del motore in sottofondo. Per verità gli parlavo già prima, al risveglio e all'inizio viaggio, poi le interruzioni e i cambiamenti di ritmo per le attenzioni alla guida, ora quasi stabilizzato in una singolare conversazione "a tre": io, Lui e ancora io, ma un altro io, quello che interviene parlando in se stessi secondo la necessità che si ha di relazione e di confronto, quando si ragiona meditando o commentando qualcosa, anche cogliendo lo stimolo da qualche frammento della Parola di Dio letta prima di partire o emersa dalla memoria oppure condivisa in una Celebrazione recente o da un suo confronto con il quotidiano. Nascono domande, interpretazioni, si intersecano considerazioni con l'"altro io", talvolta da angolature nuove, mai prima avvertite, che non riesco ad attribuire ai "due io" e con cui è illuminato per qualche altro passo il Cammino, donando nuovi appigli a meditazioni nel progressivo salire. Il colloquio, anzi la preghiera, è vivace, quasi discussione. Talora escono domande dirette e asciutte, come per pareri tra amici: "ma Tu, che ne dici?" oppure ".. e, secondo Te?". Nel cervello non percepisco Sue Parole, però i commenti tra i "due io" si moltiplicano e incrociano, e lì magari qualcosa si scioglie nell'intelligenza del cuore: è questa la risposta, istillata nella relazione, che non è soliloquio tra me e me, ma quasi la condivisione tra creatura e persona in cui è stata impressa l'Immagine del Padre. Il "dialogo" è lento per i contraccolpi del viaggio, poi si interrompe quando si evidenzia il frutto e ritornano ringraziamento e lode per la gioia provata. La memoria si affanna a preservarne il ricordo, magari una parola su un ritaglio di carta: riflesso di creatura al pensiero che fugge nelle distrazioni. Comunque lo farà il cuore, assumendone un riverbero che fonderà con il resto.

Non ho viaggiato dunque solo. La ra-

dio è rimasta spenta se non per gli aggiornamenti sul traffico; prima di arrivare riassumo gli impegni da curare nel giorno e sono sereno. In pace, come in una recente Adorazione notturna, al rammentare quei tanti viaggi solo all'apparenza solitari e che sono tra i ricordi più belli e caratterizzanti di decenni fuori casa, insieme alla sorprendente pedagogia di Dio che ci porta alla meta piano piano, secondo il crescere di ciascuno, e che in quel tempo ho scoperto.

Ho ripensato ai due discepoli di Emmaus: Lc 24.13-32 " [] due di loro erano in cammino [] Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro [] Ed essi si dissero l'un l'altro "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?" Ho sorriso, e abbiamo ripreso a parlare.

Enrico Carnio

CORRISPONDENZA

CARO DON ARMANDO,

vivo a Venezia ma quasi ogni domenica, tempo permettendo, e disponibilità dei figli e nipoti, giungo in terraferma. La gioia di quel giorno, oltre il pranzare con figli, nipoti e pronipoti, è di partecipare alla Santa Messa delle ore 10 nella chiesa del cimitero, accendere un cero e far visita ai miei cari defunti.

Al ritorno entro ancora sempre in chiesa dove, ormai vuota, trovo una gran pace ma ahimè il mio cero (e tutti) è già stato tolto e mi chiedo il perché.

Penso, don Armando, che lei abbia ragione, bisogna risparmiare per poi far cose migliori e Lui le fa, ma lo accetto con un po' di rabbietta vedendo che nel nuovo blocco (io lo chiamo condominio) ci sono, penso, non meno di 50 plafoniere esterne accese - dicono tutto il giorno - e continuo a pensare "questo sì che è un enorme spreco!". Chi di competenza (penso la Veritas) non potrebbe risparmiare e aiutare Lei nel "don Vecchi"? Quelle lampade accese tutto il giorno sono inutili, uno spreco immenso e inutile, vogliono forse far chiaro al sole?

Chi di competenza ci pensi e rifletta. Don Armando, scusi lo sfogo, ma è da un po' che la penso così.

Un forte abbraccio e un caro saluto.

Anna Favaretto

TRAFILETTI

UN NUOVO LAVORO

La crisi ha aguzzato la mente degli italiani. Non c'è lavoro? Bisogna ingegnarsi!

Per troppi anni abbiamo poltrito dietro una scrivania o ereditato i lavori tradizionali, quelli creati o lasciati liberi dai padri, quelli vicini a casa, per decenni abbiamo dato la caccia al "posto fisso, magari affidandoci alle raccomandazioni (ricordiamo il film di Sordi?). Già due secoli prima la mamma di Napoleone diceva al figlio: «Ma ragazzo mio, che cosa vai a fare in giro per il mondo? Mettiti quieto, trovati un buon posto statale!».

Adesso i nostri ragazzi "tirano avanti", ospiti dei genitori, prolungando all'infinito gli studi universitari, i più in gamba prendendo l'aereo per l'America e portando colà il loro ingegno e la loro laurea, pagata dall'Italia.

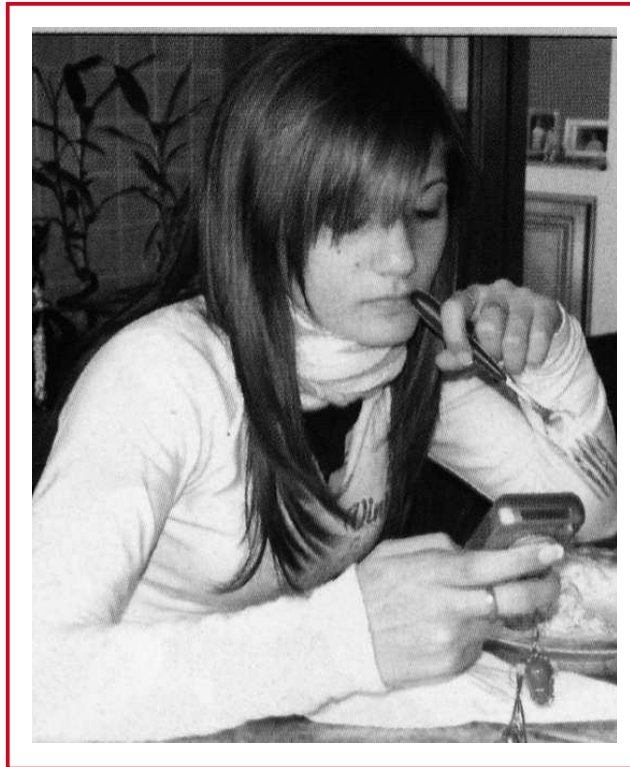
Qualcuno ha ascoltato il suggerimento degli analisti del mondo del lavoro, si è risvegliato dal torpore e ha inventato un nuovo lavoro.

Un nuovo lavoro è lo "sfondatore di porte". Mi spiego: non hai casa? Non hai soldi per comprarla o affittarla? Lo Stato non te ne procura una? Risposta: ti rivolgi allo "sfondatore" che, per la misera somma di 500 euro, ti sfonda la porta di un appartamento a tuo piacimento, in assenza dei legittimi proprietari. Tu entri e la casa è tua: mobili, soprammobili e suppellettili varie, tutto compreso. Di lì non ti toglie più nessuno.

Succede a Milano, ma la "moda" si sta espandendo in tutta Italia: Lo "sfondatore" è un italiano, o anche uno straniero, fa il suo lavoro e sparisce; al massimo viene raggiunto e intervistato da "Striscia la notizia".

Nel frattempo il proprietario dell'appartamento, rientrato dalla villeggiatura o da un viaggio, infila la chiave di casa nella toppa e la chiave non entra. Prova e riprova, qualcosa è successo a quella benedetta serratura. Esatto! Perché quella non è più la sua serratura, è stata cambiata. E il poveretto, se questa notte vuole dormire, prenda su le sue valige, vada prima inutilmente a far denuncia alla polizia, poi si faccia ospitare da un parente o un amico, o si prenda una stanza in albergo, per sé, per la moglie, il cane e i bambini.

Adesso i milanesi hanno paura anche ad uscire di casa per far la spesa; magari in quella mezz'ora al supermercato lo "sfondatore" ha già compiuto il misfatto e una famiglia "ics" di senzatetto ha preso possesso delle



tue cose.

C'è una vecchietta che dovrebbe andare in ospedale, ma non si fida a farsi ricoverare, preferisce morire in casa sua, altrimenti, quando la dimettono, potrebbe dover dormire sullo zerbino.

Questa è la nostra Italia, gente! Beati i tempi in cui lasciavamo la porta di casa aperta e le scarpe fuori a prendere il fresco!

LA MANINA DAVANTI ALLA BOCCA

Una volta a noi bambini insegnavano di coprirci la bocca quando dovevamo starnutire, tossire o sbadigliare, ed eventualmente in caso di "incidenti" di masticazione. Era una forma di rispetto per chi avevamo di fronte, ma soprattutto un'esigenza igienica. Chi assisteva all'operazione faceva finta di niente per non mettere in difficoltà "l'infortunato", salvo augurare "salute!" a chi dava accenni di raffreddore. Ma un giorno gli inglesi, più snob di noi italiani, ci censurarono anche quel "salute!" così imbarazzante.

Adesso molti non conoscono più queste regole di bon ton, in cambio però la manina si usa ancora davanti alla bocca per nascondere non agli occhi, ma alle telecamere, le parolacce, le volgarità, gli impropri, le malignità, le confidenze, le intese segrete.

Calciatori, deputati, gente di mondo e mezzi busti se ne infischiano di offendere le orecchie di chi ascolta, ma temono le ritorsioni politiche e finanziarie denunciate dal piccolo schermo. Osservare per credere!

Poi c'è anche qualche ultimo arrivato che non si preoccupa nemmeno di usare la manina.

Laura Novello

"NOI PER LORO"

CARISSIMO DON ARMANDO:

grazie! Per tante cose.

Per tutto il materiale che la "sua" gente ci mette a disposizione. Il signor DANILO BAGAGLIA sceglie per la nostra associazione, che aiuta la REP. CENTRAFRICANA, i prodotti adatti e così davvero ci aiuta a riempire i container in partenza. Così venerdì 12 settembre è partito da Piombino Dese un container con tanti aiuti, gli indumenti certamente provenivano tutti dai vostri Magazzini, ma non solo, anche detersivi e oggettistica che si tramuta quest'ultima (con le bancarelle) in lamiera per il tetto di una scuola e in pannelli solari per generare energia.

Il vostro grande cuore non aiuta solo le persone in difficoltà di Mestre ma arriva molto più in là: a MBAIKI nel cuore dell'Africa. Proprio ora che la REP. CENTRAFRICANA sta passando un momento triste: fratelli centrafricani musulmani contro cristiani. Preghiamo per loro.

Ma, don Armando, io devo ringraziare anche una mano sconosciuta, che fra tante cose ha messo anche qualche libro. Lo Spirito Santo l'ha portato fino a me ed ora me lo ritrovo a gustarlo un po' per volta: il "VOLTO DEL PROSSIMO TREVISIOL" E' un libro che fa bene al cuore, che ti aiuta, ti stimola a fare, è un libro che non ha età. Questo è un libro che Lei ha scritto per me! Grazie allora, a tutti i suoi collaboratori, a Lei che è riuscito a coordinare questa grande marea di persone che riesce a fare "quasi i miracoli!"

Con profonda stima

Bruna Cagnin

UN GRAZIE SENTITO "AGLI AMICI DEI PRESEPI"

Sentiamo il dovere di ringraziare nella maniera più calda e cordiale la equipe "amici del presepio", che oltre aver fornito un grande presepio per la chiesa di Carpenedo, ne hanno poi forniti: uno per la "Cattedrale fra i cipressi" uno per la vecchia cappella, uno per il don Vecchi 2, uno per quello di Campalto, ed infine uno per il don Vecchi degli Arzeroni.

MESTRE CI CHIEDE DI REALIZZARE IL DON VECCHI 6 PER RISPONDERE ALLE PIU' IMPELLENTI NECESSITA' DI ALLOGGIO

Il signor Fabio Venzo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della sua cara consorte Elisa Gallimberti e tre azioni e mezza scarse, pari ad € 170, in memoria di una lunga serie di defunti a lui cari.

I signori Paolo e Roberto Agostini hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria dei loro genitori Flora e Giuseppe.

La famiglia Poles Marchiori ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suffragio dei propri defunti.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo di Norina Betteo.

La signora Renata Di Giulio ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I nipoti della defunta Edda De Valentini hanno sottoscritto 10 azioni, pari ad euro 500, per onorare la memoria della loro zia.

I famigliari della defunta Erminia hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

Il prof. Giulio Rocchini ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare la sua cara moglie Milena.

La signora Francesca Robesco e i figli Gloria e Alberto, hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare il loro carissimo Renzo, relativamente marito e padre.

Il signor Gabriele Favrin ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo della sua amatissima mamma Mauricette Favrin.

La nipote del defunto Giorgio Arcuri ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria dello zio.

Le famiglie Barbato e Marcolin hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della loro cara Giuseppina.

La moglie e la figlia del defunto Paolo Semenzato hanno sottoscritto un'azione abbondante, pari ad € 60, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La sorella della defunta Luisa Fiozzo e le famiglie Fiozzo, hanno sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500, per onorare la

memoria della loro carissima congiunta.

Il dottor Giancarlo Fiorio ha sottoscritto un'azione ancora, pari ad € 50, dopo le mille altre già sottoscritte in passato, per onorare la memoria Di Chiara, la sua carissima e indimenticabile sposa.

I famigliari della defunta Maria Vendrame hanno sottoscritto un'azione e mezza abbondante, pari ad € 80, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La figlia e il nipote della defunta Aurora Dobran ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria della loro carissima congiunta.

La signora Elda Gaggio del Centro don vecchi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria del marito Guido Nart e del figlio Alessandro e per invocare la benedizione del Signore sulla famiglia Camazini.

La signora Alberta Zanon Rallo e il marito Cesare, in occasione delle nozze cristiane di Federica, loro secondogenita, hanno sottoscritto tre azioni, pari ad € 150.

Il signor Umberto e la figlia Paola hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei loro cari Sergio e Franca.

I coniugi Mariarosa e Luigi Molin, per festeggiare le loro nozze d'oro, hanno sottoscritto sei azioni, pari ad € 300.

Le due figlie della defunta Lidovina Rossi hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della loro anziana madre.

I signori Laura e Luigi Novello, per festeggiare le loro nozze d'oro, hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200.

E' stata sottoscritta un'ennesima azione, pari ad € 50, per ricordare le defunte Alexandrina e Maria Lorenza.

Le famiglie Vesco e Graziol hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della loro cara Rosa.

E' stata sottoscritta un'azione abbondante, pari ad € 60, in ricordo del defunto Franco.

La signora Salizzato e le volontarie del Centro don Vecchi di Marghera che di-

stribuiscono frutta e verdura – Giancarla, Nives, Paola, Mariolina, Sandra, Roma ed Ivana – hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200.

La famiglia Gubiotti, per il loro caro Eutocle e la famiglia Berto, per la loro cara Vittoria, hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La moglie del defunto Ignazio, in occasione del quinto mese dalla morte del marito, ha sottoscritto mezza azione, pari ad € 25, in suo ricordo.

La signora Cinzia Zanutti, in occasione della morte di suo padre Umberto, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20, per onorarne la memoria.

LA SPOSA BELLA!

Un romanziere cattolico inglese ha definito l'edificio della Chiesa: "La sposa bella" Una volta tanto sentiamo il dovere di far conoscere chi rende sempre bella e pulita, ordinata e profumata la "Cattedrale fra i cipressi" tanto amata ed ammirata dai mestrini.

Essi sono: **i coniugi Anna e Gianni Bettiolo** che curano le piante e la pulizia della chiesa, **Suor Teresa** che cura l'ornato dell'altare e dei sacri paramenti e Il signor **Enrico Carnio** che cura la sacra liturgia.

A questi cari fratelli giunga l'ammirazione e la stima della comunità cristiana.

ABBIAMO BISOGNO DI UN'AUTOMOBILE PER IL DON VECCHI DI CAMPALTO

Il centro don Vecchi di Campalto (70 anziani) avrebbe bisogno di un'automobile (che non sia proprio dell'antico testamento) per gli acquisti, per portare gli anziani alle visite mediche ecc...

Chi fosse in grado di farci questo dono è pregato di prendere contatti direttamente con me.

Cell. 334 974 1275

don Armando

GHIANDINO

"Giro, girotondo, vado per il mondo, vado per la terra, tutti sottoterra. Giro, girotondo, vedo un lampo, vedo una saetta tutto piroetta. Giro, girotondo...".

"Basta Ghiandino, ti prego smettila di cantare questa nenia, è tutta la mattina che la canti e mi è venuto un terribile dolore alla chioma".

"Mi sto annoiando papà, i miei amici se ne sono andati tutti ed io non so che cosa fare. Posso raggiungerli?"

"No, sei ancora troppo piccolo per andare a scuola, quando sarai pronto potrai andare con loro".

"Quando sarò grande? Quando papà?"

"Non sono io a stabilirlo ma Madre Terra. Hai visto la partenza dei tuoi compagni di gioco, non è vero? Una mattina la terra li ha chiamati e loro si sono messi tutti in fila poi, ordinatamente, sono entrati nelle piccole buche che erano state preparate per loro. Un giorno ci entrerai anche tu, all'inizio non ti piacerà perchè è un luogo buio ma quando ti sarai ambientato ti sentirai felice di essere stato accolto nel ventre materno. Giorno dopo giorno in te avverranno dei cambiamenti fino a quando all'improvviso rivedrai la luce del sole e poi con il tempo diventerai grande come me".

"Mi racconti di quando eri piccolo, piccolo?" ma Ghiandino non sentì l'inizio della storia perchè un vento forte si era insinuato nel bosco senza che nessuno lo avesse invitato ed iniziò a spingerlo, spingerlo lontano sempre più lontano dal padre e dai luoghi conosciuti.

"Papà, papà aiuto!" ma il suo grido venne soffocato da una foglia che si avvinghiò a lui terrorizzata ed insieme continuarono a rotolare, saltellare, volare fino a quando finalmente si fermarono su qualcosa che assomigliava ad un sasso. La foglia, senza neppure ringraziare per il sostegno morale, se ne andò appoggiata graziosamente ad un refolo di vento pazzarello mentre Ghiandino dopo essersi toccato tutto il corpo per capire se avesse qualcosa di rotto iniziò ad esplorare il posto su cui era atterrato.

"Smettila di muoverti mi sciupi il cappello, scendi subito da lì".

All'udire quella voce imperiosa il povero naufrago, tenendosi saldamente

per un lembo di quella cosa parlante, si sporse in fuori guardando verso il basso trovandosi a fissare due occhi che avevano il colore del cielo primaverile, una barba nera che nascondeva quasi tutto il volto ed una bocca rossa e sorridente.

"Scusami, non ti ho fatto male vero? Non è colpa mia però è stato il vento a trascinarci fino a te ed ora non so come fare per tornare indietro, mi puoi aiutare?"

"No che non posso, se il vento ti ha portato fino a me ci sarà un motivo, ricordati che non esistono le coincidenze, tutto ha una sua ragione solo che non capisco quale sia quella del nostro incontro".

"Chi sei? Io mi chiamo Ghiandino e sono figlio di un cipresso".

"Io sono l'elfo Castagna che molto guadagna ma che nulla regala. Vuoi tornare a casa? Va bene vedremo che cosa si potrà fare ma se vuoi ottenere qualcosa un favore tu mi dovrai fare."

"Farò tutto quello che vorrai signor elfo".

"Io possedevo un portafortuna, una castagna, che mi è stata rubata dallo scoiattolo ladro. Riportamela e vedremo che cosa potrò fare per te".

Ghiandino iniziò a ragionare, si guardò attorno spiando lo scoiattolo, studiò attentamente le sue mosse e poi ideò un piano. Si nascose tra le noci e si lasciò portare all'interno della tana, una volta dentro aspettò che il ladro uscisse per raccogliere altre provviste poi, rimasto solo, cercò la castagna e, quando l'ebbe trovata, la lanciò fuori dalla tana facendola atterrare proprio sul cappello dell'elfo.

"Bravo, mi compiaccio per la tua sagacia ma devo confessarti una cosa: ti ho mentito, io non posso farti tornare a casa posso però soddisfare un altro desiderio. Dimmi tu quale".

Ghiandino avvilito si allontanò dall'elfo bugiardo ed incontrata una lumaca che passava da quelle parti la salutò cortesemente ma lei non gli rispose, iniziò allora a raccontare la sua disavventura ad un passerotto che si era recato al ristorante Il Prato Verde per una colazione di lavoro ma neppure lui lo degnò di un'occhiata.

"Sono forse diventato invisibile?" si domandò ad alta voce.

"No Ghiandino" rispose l'elfo "ma nessuno tranne me può udire la tua voce perché non hai la bocca così

come non hai gli occhi ed il naso".

"O povero me guarda che cosa mi è capitato in poco tempo. Fino a ieri mi lamentavo perchè non avevo nessuno con cui giocare ed ora, ora mi lamento perchè tutto, ma proprio tutto, mi va storto. Dovevo oltretutto incontrare un elfo bugiardo che non è neppure capace di aiutarmi a tornare a casa!".

"Un momento piccolino tu di me non puoi sparlare e se bugiardo io fossi ora un favore non te lo potrei fare, esprimi ora un desiderio e vediamo che cosa si potrà fare".

"Voglio gli occhi, il naso e la bocca, voglio poter parlare con chiunque e farmi capire da chiunque".

"Se è questo ciò che tu vuoi fai tre giri e tutto ciò otterrai".

Ghiandino obbedì, fece tre giravolte e poi corse al vicino laghetto a specchiarsi e ciò che vide lo rese felice: era una ghianda diversa da tutte le altre perchè ora aveva un volto ed una voce che usò subito ed avvistato un pesce lo interpellò dicendogli:

"Certo che sei proprio sgraziato" e felice nell'udire il timbro della propria voce si allontanò. La sua nuova vita "parlante" ebbe inizio. Incontrò poco dopo un piccolo topino che visto Ghiandino lo salutò cordialmente ma lui gli rispose villanamente lasciando il piccolo roditore alquanto avvilito: "Vai da un dentista topastro non vedi che denti storti hai?" e proseguì così per tutto il giorno: ogni volta che incontrava sul suo cammino qualcuno non mancava mai di offenderlo.

La Buona Educazione però qualche volta punisce i maleducati e questo accadde anche a Ghiandino che prima di sera, mentre si stava riposando su una foglia, sentì il terreno tremare, pensando ad un terremoto cercò un posto sicuro dove nascondersi quando scorse un orso enorme che si stava dirigendo al vicino supermercato del Miele.

"Ehi tu, non sarebbe ora di iniziare una dieta dimagrante, stai facendo tremare il suolo con il tuo peso". L'orso si fermò, osservò la creatura che lo aveva offeso e che non si era accorta che lui la dieta l'aveva iniziato già da due settimane e senza pensarci due volte appoggiò il piede di quale numero non si sa sopra Ghiandino che smise così per sempre di vedere, di sentire ma soprattutto di parlare. Il piccolo maleducato aveva ricevuto una lezione, l'ultima della sua vita per la verità: parlare è una bella cosa ma solo se si ha qualcosa di interessante da dire.